

Tante convergenze e un dissenso

di Franco Bassanini

Caro Direttore, capita spesso, non solo in Italia, che la voglia di raccontare retroscena (veri, presunti, o inventati) impedisca di vedere e raccontare ciò che avviene sulla scena. È successo col seminario sulle riforme istituzionali del 14 luglio. È stato descritto come un episodio del confronto interno al Partito democratico; o come la nascita di un «partito tedesco». Può darsi che questo fosse nelle intenzioni di qualcuno. Ma questa interpretazione non coglie le novità della vicenda. Provo a riassumerle.

Primo: 15 think tank di diverso orientamento culturale e politico riflettono insieme su una questione cruciale, quella dell'ammodernamento delle nostre istituzioni. Alcuni sono lontani dai partiti, altri sono «trasversali» a partiti diversi. Solo 6 sono vicini al Pd, ma ne rappresentano «anime» diverse.

Secondo: nonostante le loro diversità, le 15 Fondazioni concordano (con il concorso dei migliori costituzionalisti italiani) un progetto comune. Nella prima parte del seminario del 14 luglio, registrano sul progetto il consenso della grande maggioranza degli esperti (salvo due) e di tutti i più autorevoli tra essi. Non è un fatto irrilevante.

Terzo: nel successivo confronto fra i leader politici solo su un punto si sono registrate divergenze: la legge elettorale nazionale. Sugli altri la proposta delle Fondazioni ha avuto la quasi unanimità, col parziale dissenso di Cicchitto: dissenso rilevante, poiché rappresentava il maggior partito del paese (il Pdl di Berlusconi). Ma restano due dati significativi: l'accordo di tutti i partiti di opposizione su gran parte della proposta; e la convergenza tra essi e la Lega, dichiarata esplicitamente da Calderoli. Questi punti di accordo non sono poca cosa. Eccoli: I) Le riforme sono necessarie: non sono la prima emergenza del Paese; ma senza una democrazia più forte, più legittimata e più efficace, anche le altre riforme sono più difficili. II) Le riforme istituzionali richiedono maggioranze larghe. La Costituzione è di tutti, deve dare a tutti la certezza che i diritti, le libertà, le regole non sono alla mercé delle maggioranze. Le riforme varate a colpi di maggioranza danno risultati mediocri (titolo V) o cadono sotto i colpi del referendum (2006). Dunque il dialogo è necessario, piaccia o no a Berlusconi e a Di Pietro: su altre riforme ci si può dividere, fra i fautori del dialogo bipartisan e quelli della autosufficienza della maggioranza. Sulle istituzioni no. III) Prioritaria (logicamente) è la scelta della forma di governo. Quasi tutte le democrazie europee hanno scelto il modello parlamentare razionalizzato e bilanciato: sono i Paesi che reggono meglio alle sfide della globalizzazione (Regno Unito, Germania, Spagna, Irlanda, Paesi scandinavi). Non c'è motivo per fare scelte diverse; il modello francese è in corso di revisione. Oltralpe, il presidenzialismo Usa produrrebbe, in Europa, paralisi decisionale nei frequenti casi di divided government. Occorre dunque riprendere la bozza Violante (magari correggendola con la sfiducia costruttiva, che ha garantito in Germania governi e maggioranze stabili). IV) Per la legge elettorale europea bastano pochi ritocchi: una moderata clausola di sbarramento (3%), un modesto aumento delle circoscrizioni. V) Occorre invece riformare le regole che concernono il funzionamento del Parlamento. Per superare il bicameralismo paritario. Per avere un Senato federale. Per garantire tempi certi ai provvedimenti del governo. Per rafforzare i poteri di controllo e di decisione del Parlamento. Per dare alle opposizioni uno statuto che ne tuteli il ruolo e i diritti.

È dunque circoscritto al sistema elettorale il perimetro del dissenso. Ma raggiungere un'intesa anche su ciò sarà in futuro più facile, se si parte da una base comune sul metodo e sul merito delle riforme. È ciò che il 14 luglio si è riusciti a fare.